

«estetica dei sintomi».

Il Premio Napoli lo ha premiato per *Ex voto*, saggio uscito per Raffaello Cortina: ex voto di cui lui stesso nelle prime pagine annota la «mediocrità estetica» e il «carattere banale», salvo, nelle pagine successive, guardando pezzi di corpo umano in miniatura, polmoni e falli, occhi e reni, dalla Gallia d'epoca romana all'Italia e la Spagna del nostro secolo, analizzandone lo scopo ma soprattutto i materiali, argento e cera, conducendo in una meditazione sul desiderio (l'ex voto è un gioco col tempo: è una speranza, o una speranza realizzata).

Ora, siccome viviamo nella società

## La perdita

Nel 1933 il nazismo

costrinse all'esilio

Gombrich e Panofsky

Così il Novecento cancellò

la filosofia dell'arte

dell'immagine e da immagini perentorie e invasive siamo bombardati, questo suo modo così originale di scegliere ciò che vale la pena di guardare, e come farlo, assume, ci sembra, il carattere di una singolare forma di «resistenza».

### Didi-Huberman concorda?

«Comincio dalla prima parte della sua osservazione: guardare "altro". Questo l'ho fatto sempre, da subito, guardare ciò che la gente considera minore. Negli anni Ottanta, nel mio iniziale lavoro sugli affreschi del Beato Angelico al convento San Marco di Firenze mi sono concentrato sulle zone basse, "astratte", i finti marmi. Che sono ornamento, sono "niente"... Ma dipinti in modo così straordinario che io ho voluto dedicare a essi un intero volume. Quei finti marmi ricoprono vaste superfici, ma prima non li aveva guardati nessuno. Così ho cominciato a sviluppare un metodo che deve qualcosa alla psiconalisi: il metodo di prendere il via dal rimosso, dal rifiuto. Dal sintomo. E questo già aveva una conseguenza politica: contestavo la costituzione accademica della storia dell'arte come si praticava in Francia ma anche negli Usa. Però allora - che questo fosse politica - non lo sapevo, ero ancora il quindicenne che guardava dalla finestra i compagni che protestavano».

**Vedere ciò che è evidente, in primo piano, eppure risulta invisibile, è un metodo che in effetti può essere esportato altrove con risultati imprevedibili. È in questo che lei sente di avere praticato una rottura?**

«Noi veniamo da un secolo che ha subito un improvviso impoverimento. Nel 1933 i più grandi storici dell'arte, l'ebreo-austriaco Ernst Gombrich e l'ebreo-tedesco Erwin Panofsky, furono costretti a rifugiarsi a Londra e a Princeton. Lì persero la propria lingua, e persero la propria disciplina filosofica, passarono all'inglese e a una disciplina positivista, pragmatica. È una tradizione intera che si perde. Gombrich butta via Freud. E così la questione dell'inconscio esce dalla storia dell'arte. Ma le immagini, cioè l'immaginazione, hanno qualcosa a che fare con l'inconscio, no?».

**Ma lei è francese. E alle sue spalle ha Roland Barthes. Al suo occhio divagante non sente di dovere qualcosa?**

«Barthes sceglieva, nelle fotografie, dei dettagli: lo chiamava il "punctum", lì dove l'emozione della fotografia si riassume. Spesso erano dettagli di abiti. Io da Barthes da un lato sono stato influenzato, dall'altro l'ho criticato. Perché da parte mia penso che ciò che dobbiamo scegliere di guardare, invece, è anzitutto ciò che ci è più vicino. Quello che non vediamo ma che invade il nostro sguardo. Nella *Ricerca del tempo perduto* Bergotte, il critico d'arte, muore davanti a un quadro di Vermeer, dicendo una parola intraducibile in italiano: "pan". "Pan" è una superficie estesa, ma è anche, per onomatopea, il colpo di fucile. "Pan" è lo choc che un'immagine, una pittura, può darci. Panofsky ha fatto un'analisi magistrale dell'*Allegoria della Prudenza* di Tiziano, coi suoi tre visi di uomini e tre visi di animale. Però vede solo i visi, non dice niente del resto, cioè il fondale. E in un ritratto ci sono le due cose, il viso e il fondo. Di solito si dice che ciò che c'è da vedere, da guardare, sia il viso. Il fondo resta solo il fondo. Invece il fondo può far detonare, può fare "pan"».

**Vuol dire che Barthes non cercava di vedere di più, ma era soprattutto ca-**

## È politica

Le polemiche violentissime

seguite al mio saggio

sulla Shoah dimostrano

che parlare d'immagini

oggi è un gesto politico

### priccioso?

«Sì. Quando Barthes analizza le fotografie dell'allestimento della *Madre Coraggio* di Bertolt Brecht dice che il dolore della madre che ha perso il figlio, interpretata da Helene Weigel, non è importante, e saltabecca alla scena successiva. Io dico no,

questo non è vero. Ciò che è importante è il grido silenzioso della madre. Perché è plasmato su fotografie vere della guerra. Barthes rifugge dall'evidenza, ne ha paura».

**Dal Beato Angelico ad Auschwitz: è qui che l'ha portata il suo metodo. «Immagini malgrado tutto» è un suo saggio uscito nel 2003 e in Italia pubblicato anch'esso da Raffaello Cortina. Lei, qui, studia quattro rarissime fotografie effettuate di nascosto nel lager nel 1944 da alcuni membri di un Sonderkommando, che ritraggono i loro compagni al lavoro. Il Sonderkommando era la squadra di ebrei incaricati di bruciare nei forni i corpi degli altri ebrei gasati: «il crimine più demoniaco del nazionalsocialismo» ne ha definito l'invenzione Primo Levi. Questo suo saggio ha suscitato una clamorosa polemica. Perché?**

«Di nuovo, ho scritto che ciò che anzitutto interessa, in quelle fotografie, non è l'immagine centrale, coi corpi e il fumo, ma è il nero che la contorna. Perché quel nero denota il punto di vista e ci dice che l'immagine non è stata presa apertamente da una Ss ma, di nascosto, da un prigioniero. E qui comincia la vera politica. Su *Les Temps Modernes* Claude Lanzmann, con due articoli violentissimi, ha ordito la polemica, sostenendo che guardare queste immagini discutendo della cornice era un modo estetizzante di guardare alla Shoah. Dunque, perverso. E io, ebreo, sarei un rinnegato. Lì stesso,

poi, mi ha attribuito il giudizio che gli israeliani siano oggi i nuovi nazisti, e i palestinesi i nuovi ebrei. Una follia».

**Lei nel suo saggio spiega che cercare di immaginare l'«inimmaginabile», cioè Auschwitz, è un dovere. Visto che c'è chi, quell'inimmaginabile, l'ha vissuto davvero. E le pagine in cui ricostruisce, poi, cosa doveva essere trovarsi in un Sonderkommando sono d'una lettura quasi insostenibile. Perché in questo saggio non dice mai di essere ebreo?**

«Anche se tutta la mia famiglia è scomparsa ad Auschwitz, io non ho scritto questo saggio per me o la mia famiglia. Sono un filosofo. Questa non è la "mia" storia. È "la" storia».

**Cosa ha tratto da questa polemica?**

«Mi ha insegnato che oggi, quando si parla di immagini, si parla di politica. E dunque ora lavoro a soggetti più direttamente tali. Tra due mesi esce in Francia per le Éditions du Minuit un mio saggio su Brecht e Benjamin il cui titolo, *Quando le immagini prendono posizione*, allude a questo. E sono al lavoro su uno studio su Pasolini e il suo modo di rappresentare il popolo».

**Il suo modo di guardare ha qualcosa della preghiera?**

«Non parlerei di religione, perché la religione implica una trascendenza. Io direi che è un atteggiamento amoroso».

# Premio Napoli, alla scoperta dei tesori del Rione Sanità

■ Sì, è una scenografica distesa di teschi quella che nella fotografia che illustra queste pagine si staglia alle spalle di Georges Didi-Huberman. Le «capuzzelle», così chiamate dalle donne napoletane che per tre secoli hanno loro tributato un culto molto particolare, sono custodite a migliaia nel cimitero di Fontanelle. Qui dal Cinquecento venivano sepolti i morti senza nome, gente del popolo o vittime di epidemie e qui, fino al 1968, quando il Vaticano intervenne, chi voleva i numeri giusti per il lotto adottava un'«anima del purgatorio», cioè un teschio: lo puliva, gli costruiva intorno una piccola teca, e sperava... Se il teschio non funzionava, se ne sceglieva un altro ma, affettuosamente, senza lasciare negletto il precedente. Il cimitero è uno dei luoghi splendidi o stravaganti del Rione Sanità che, in parte ignoti agli stessi napoletani, riaperti per l'occasione hanno ospitato l'edizione 2008 del Premio Napoli. Gli altri so-

no Palazzo de' Liguoro, la Chiesa di S. Caterina, Palazzo Sannicandro, la Casa dei Missionari Vincenziani e la Basilica di S. Maria della Sanità. Alfonso Berardinelli con *Casi critici* (Quodlibet), Diego De Silva con *Non avevo capito niente* (Einaudi), Gabriele Frasca con *Prime. Poesie scelte 1977-2007* (Luca Sossella), per gli italiani e Georges Didi-Huberman con *Ex voto* (Raffaello Cortina), Serge Latouche con *Breve trattato sulla decrescita serena* (Bollati Boringhieri) e Boris Pahor con *Necropoli* (Fazi) per gli stranieri sono stati i prescelti dalla giuria presieduta, con la Fondazione, da Silvio Perrella. Una giuria popolare (1.700 lettori in Italia e nel mondo) ha scelto come «libri dell'anno», poi, quelli di De Silva e Pahor. Un riconoscimento speciale è andato a Rosaria Capacchione, la giornalista del *Mattino* che per le sue inchieste vive sotto scorta.

M.S.P.